

**Quotidiani
I sindacati
non vogliono
il «pool»**

ROMA. Ha subito un rallentamento l'operazione che dovrebbe condurre alla costituzione di un cartello tra sei giornali leader - per diffusione e raccolta pubblicitaria - nei rispettivi bacini di utenza. In queste ore si è svolto un incontro tra i direttori delle testate interessate (Messaggero, Secolo XIX, Gazzettino di Venezia, Mattino, Gazzetta del Mezzogiorno, Sicilia) per definire le sinergie e gli obiettivi da affidare alla costituente Società sullo quotidiano. Di fronte alle reazioni delle redazioni e degli organismi sindacali - preoccupati per i possibili processi di omologazione dei rispettivi giornali - i direttori di testate avrebbero deciso di definire meglio i contenuti dell'operazione, in vista dei confronti con le controparti. Della vicenda hanno discusso ieri - in una riunione congiunta - la Federazione della stampa, i comitati di redazione dei sei giornali, i presidenti delle associazioni regionali di stampa interessate. In un comunicato conclusivo viene riaffermata la contrarietà a ipotesi di ulteriore concentrazione delle testate e si sollecita il confronto preventivo con il sindacato. A tal fine sono stati chiesti incontri con il garante per l'editoria, professor Santarelli, e con Stefano Rolando, direttore dei servizi per l'editoria presso la presidenza del Consiglio. Un invito a iniziative comuni è stato rivolto alle confederazioni sindacali e alle organizzazioni di categoria. Dal canto loro, i promotori dell'iniziativa sostengono che non ci sarà omologazione, che non saranno scalfite le peculiarità delle rispettive testate. L'operazione avrebbe, insomma, il solo scopo di unire le forze di un gruppo di giornali solidi e in buone condizioni; ma non in grado di reggere, ognuno preso per sé, lo scontro con i colossi dell'editoria, soprattutto sul terreno della raccolta pubblicitaria.

**La Montedison insiste:
«Alla Farmoplant
rinnovate il permesso
o licenziamo tutti»**

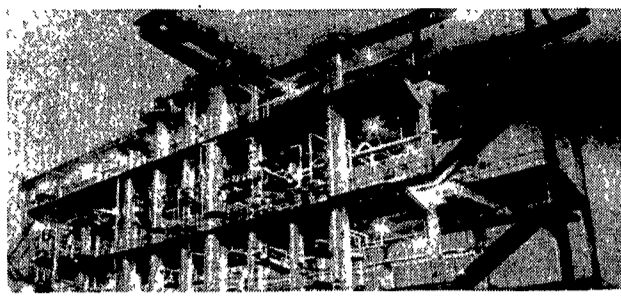
**I lavoratori:
«Adesso occupiamo i 3 Comuni»**

Il telex è arrivato nel tardo pomeriggio sul tavolo del sindaco, del consiglio di fabbrica e del prefetto. La Montedison ne ha mandato una copia anche al questore perché - come fanno sapere da Foro Bonaparte - «da domani quelli non li regge più nessuno». «Quelli» sono i 400 dipendenti della Farmoplant che dopo il referendum rischiano il posto. Il telegramma annuncia chiusura e licenziamenti.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA LAZZERI

CARRARA. La chiusura e i licenziamenti è l'ultima mossa di una strategia della tensione che la Montedison sembra dirigere con grande abilità. In fabbrica i nervi sono a fior di pelle. C'è chi ha proposto di uscire subito in corteo e bloccare la città. Il consiglio di fabbrica ha bloccato l'iniziativa. Ma è solo un rinvio. Si annunciano proteste clamorose. Si dà per scontata l'occupazione dei tre comuni dove domina la fabbrica. «Dovranno parlare di noi in tutta Italia, ci faremo sentire anche fuori della nostra zona», dice con rabbia un dirigente sindacale - ci saranno iniziative spettacolari». Quando? «Quando arriveranno le lettere di licenziamento». Con il messaggio inviato ieri, la direzione Montedison ha lanciato una specie di ultimatum al sindaco di Massa, il repubblicano Mauro Pennacchietti che guida una giunta Pci, Dc, Pri e Psdi. Spetta a lui, infatti, attuare la volontà

espressa dai cittadini di chiudere la fabbrica. Il tono burocratico non nasconde l'asprezza della missiva: «Qualora non ci pervenissero entro le ore 24 di oggi l'indicazione dei rinnovi dei permessi di licenziamento Farmoplant sarà costretta ad adottare le conseguenti decisioni in merito all'arresto degli impianti e di quelli collegati nonché al licenziamento del personale». Segue il solito ritornello con l'annuncio di citare in tribunale il comune per danni e ricorrere al tribunale amministrativo regionale contro «le illegittime decisioni». Anche gli avvocati dei sindacati stanno lavorando sodo: il consiglio di fabbrica ha intenzione di denunciare sia il comune che l'azienda e di chiedere i danni. I licenziamenti per referendum non sono contemplati nella legislazione del diritto del lavoro dicono alla Cgil. La battaglia legale si preannuncia altrettanto inusuale che quella sindacale. Appare comunque impossi-



**«L'errore è
stato fare
il referendum»**

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «Il referendum sulla Farmoplant a Massa Carrara è stato un errore grave: non si può aprire un processo come questo senza prevedere le conseguenze negative; ora ci sono i quattrocento senza lavoro ai quali il sindacato è chiamato ovviamente a rispondere. Ma la giunta di Massa scegliendo il referendum ha espropriato il sindacato del suo potere negoziale. Dove li mandiamo ora questi lavoratori a chiedere il posto, li mandiamo alla giunta?». Chi si sfoga così crudamente è il segretario generale dei chimici Cgil, Sergio Cofferati, di recente nominato, venuto ieri a Milano per discutere in un convegno degli investimenti al Sud, dei nuovi posti di lavoro da strappare alle grandi imprese chimiche. Veniamo al merito della questione, c'erano alternative meno drammatiche a quella del referendum? Certo che c'erano: alla Farmoplant non si pongono questioni di inquinamento in corso, le norme di legge vengono rispettate, tanto che fino ad oggi il Comune non ha mai ritenuto di negare le licenze. In caso contrario avremmo lottato noi per primi, e fino a chiedere la chiusura. Piuttosto si tratta di lavorazioni molto delicate, a rischio. Da mesi era in corso una trattativa tra sindacato e azienda e si era arrivati a un accordo per modificare le produzioni e per concentrare a Massa altre attività, come la ricerca per la biotecnologia. Infatti nel referendum l'alternativa era tra chiudere o riconvertire.

Già, ma come si fa a porre in alternativa un semplice «no» a una battaglia di riconversione tutta da fare? Che giudizio potevano dare i cittadini di una riconversione che non hanno nemmeno visto partire? E, dall'altra parte come si fa con un referendum a corresponsabilizzare gli elettori di una scelta come questa, della perdita di posti di lavoro? La gravità di questa vicenda sta soprattutto qui. Se si diffondesse una pratica del genere andremmo incontro a un processo di deindustrializzazione estremamente pericoloso, perché del tutto ingovernabile e casuale, l'esatto opposto della programmazione.

C'è un legame tra questa vicenda e l'attuale consultazione sulle centrali nucleari? Un legame rischia di stabilirsi, un legame sbagliato: non si può considerare i problemi dell'industria chimica, che pure presenta certamente dei rischi, alla stregua della questione dei nucleari. Si distruggerebbero di colpo tutte le prospettive di controllo e di eliminazione dei rischi, che sono largamente possibili e sono un patrimonio ormai sperimentato del sindacato e delle istituzioni democratiche. Che si può fare concretamente ora per ovviare alla situazione della Farmoplant? È una strada difficile. Per prima cosa bisogna impedire a Montedison di sfruttare strumentalmente la vicenda e di far trovare, come hanno detto, le serrande abbassate. Hanno degli accordi con noi, quelli di riconversione, che vanno comunque rispettati. Accordi che tra l'altro permetterebbero a Massa di diventare punto di riferimento in settori di grande sviluppo. Si tratterà alla luce del referendum di riaprire la discussione, ma noi non rinunciamo a difendere un insediamento opportunamente modificato. E crediamo che anche Montedison sia interessata. Cofferati, da ultimo, quasi riflettendo a voce alta aggiunge: «Ma il problema che bella scoperta se d'ora in avanti qualche azienda che non ha interesse a una riconversione, o non vuol pagare i prezzi della sicurezza, si mettesse a finanziare un bel referendum per scaricare i suoi problemi sulla comunità?».

**Elezioni all'Ateneo di Roma
Fumata nera per il rettore
Tra Talamo e De Marco
deciderà il ballottaggio**

Come previsto. Terza votazione e terza fumata nera. Ancora una volta nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta. Il nuovo rettore dell'università romana La Sapienza, dunque, uscirà dal ballottaggio. In campo scenderanno i due candidati più votati dai 2700 docenti: Carlo De Marco, preside di Medicina, e Giuseppe Talamo, preside di Magistero.

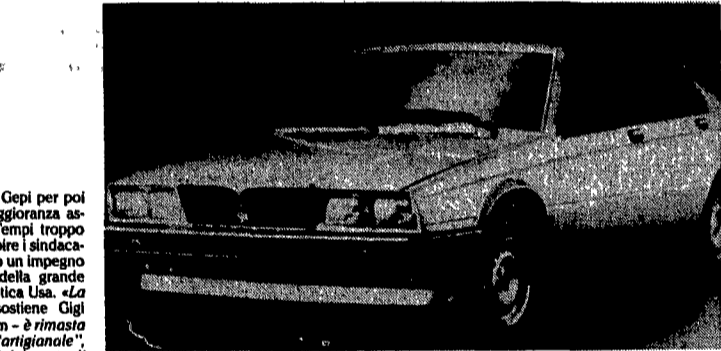
GIULIANO CAPECELATRO

Nel 1976 furono necessarie dieci votazioni per insediare sulla poltrona di rettore dell'ateneo «La Sapienza» Antonio Ruberti, attuale ministro della Ricerca scientifica (e, in pectore, dell'Università). Adesso il meccanismo del ballottaggio consentirà di scegliere il nodo gordiano, ancora ben stretto dopo tre consultazioni, in tempi molto più rapidi. Anche se, per motivi tecnici e organizzativi, lo scontro diretto non andrà in scena prima della metà di novembre. Dalle urne il nome del successore di Ruberti non è uscito. Anzi, fin dal primo turno, si è delineata una situazione di sostanziale stallo, con due concorrenti saldamente insediati ai primi due posti. Da una parte Carlo De Marco, preside della facoltà di Medicina, antagonista storico di Ruberti e universalmente indicato come il rappresentante dello schieramento moderato-conservatore del mondo accademico. Sul versante opposto, Giuseppe Talamo, preside di Magistero, su cui si sono riversate in gran parte le preferenze della sinistra. Più votato De Marco (645 suffragi al primo turno, 635 al secondo, 712 al terzo), in costante ascesa Talamo, passato da 512 a 520 voti fino al 579 di ieri. Ma il preside di Magistero ha dovuto pagare lo scotto di una mancata unità d'intenti della sinistra, che si è presentata alla prova indocile tra tre nomi. Talamo appunto, Giorgio Tecce, preside di Scienze, e terzo in graduatoria con 272 voti finali, e Vincenzo Carunchio, docente di Chimica analitica, quarto con 137 voti (202 al primo turno). È un passo delicato, quasi una svolta storica per l'ateneo romano, il più grande d'Italia: 150.000 iscritti, circa 10.000 dipendenti tra docenti e non docenti. Non si cancellano con un colpo di spugna undici anni di illuminata «irranzia». Il rettore di Ruberti ha lasciato un'impronta profonda sulla Sapienza da cui il suo successore non potrà discostarsi a cuor leggero. Questo lo avevano ben presente tutti i candidati, e non a caso i loro programmi erano zeppi di riferimenti, talora anche critici ma sempre ossequiosi, al rubertismo. E forse anche per questo, per la difficoltà di chiudere l'era Ruberti nel solco del rubertismo, la competizione elettorale è rimasta ancorata alla posizione di stallo. In realtà, il polo moderato-conservatore ha spinto con maggior convinzione per ricevere la partita prima del ballottaggio. La facoltà di Medicina, che ha il maggior numero di votanti, si è recata compatta alle urne (con punte di oltre il 90%), a differenza di altre facoltà (nell'ultimo turno ha votato soltanto il 67,54% dei docenti) ma non tutto ha funzionato, ed è emersa una frontiera nei confronti di De Marco che si sarebbe coagulata attorno al nome del professore, sempre proveniente da Medicina, Silvio Messinetti. L'esplosione è ora legata alle decisioni dei grandi elettori.

**Si spera nell'aiuto dell'americana Chrysler
E la Maserati va in panne
Cento in cassa integrazione**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

MODENA. Che futuro c'è per la «Maserati»? La famosa casa automobilistica del «tridente» vive momenti difficili. Ritornata con forza sul mercato qualche anno fa, grazie al «Biturbo» inventato da Alejandro De Tomaso, ora arranca. Stretta fra un mercato dell'auto in costante evoluzione e una concorrenza sempre più agguerrita che sforna nuovi modelli a getto continuo proprio nella fascia medio-alta, quella del «2000» e oltre con pretese di raffinatezza, la «Maserati» segna il passo. Le vendite continuano a calare: nel 1986 poco più di quattromila vetture, nell'87 ancora meno. Il bilancio dello scorso anno si è chiuso con un vistoso passivo, 32 miliardi, e non andrà migliorato quest'anno. È di ieri la notizia che nello stabilimento di Modena un centinaio di lavoratori - un terzo degli addetti, quelli impegnati più direttamente nella produzione - dovranno stare in cassa integrazione per sei settimane, fino a metà dicembre. Poi c'è la sospensione natalizia e quindi, se va bene, si riprenderà a gennaio. «E con queste fanno quaranta settimane di Cig dalla fine dell'85», rileva Andrea Cattabriga, segretario della Fiom provinciale. «È evidente che c'è qualcosa che non va e bisogna intervenire prima che sia troppo tardi». Ma come? Alejandro De Tomaso, «salvatore» della «Maserati» nel 1975 quando - con l'aiuto determinante della Gepi - rilevò l'azienda, protratta da una lunga crisi, dal francesi della «Citroën» ha intrecciato in questi ultimi anni rapporti con il colosso statunitense Chrysler. Lee Iacocca ha già il 15% del pacchetto azionario «Maserati» e nell'89 potrebbe rilevare anche il 32% ancora in mano Gepi per poi assumere la maggioranza assoluta nel '95. Tempi troppo lunghi, fanno capire i sindacati che vorrebbero un impegno più ravvicinato della grande casa automobilistica Usa. «La «Maserati» - sostiene Gigi Morandi della Fim - è rimasta una fabbrica «artigianale», con grandi limiti dal punto di vista industriale che si riflettono negativamente sulla produzione, sulla affidabilità dei prodotti, sull'immagine estera. Ecco perché serve l'esperienza «Chrysler». De Tomaso ha salvato la «Maserati» e può fare ancora molto per rilanciarla. Ora deve soprattutto creare nuovi modelli: ci vuole un'altra idea vincente, come lo è stata il «Biturbo» che ormai ha sette anni ed è diventato vecchio, non più concorrenziale». E lui, l'ex pilota automobilistico diventato imprenditore,



La Maserati Biturbo 420 in produzione dall'85

cosa dice? Dalla «suite» dell'Hotel Canalgrande, suo quartier generale nel centro storico di Modena, ossenta come sempre grande sicurezza. Non nega le difficoltà ma le attribuisce soprattutto a fattori «contingenti»: calo del dollaro, addizionale Iva, flessione del mercato. Fida molto che nel 1988 ci sarà una inversione di tendenza grazie alla messa in produzione della «228» - un coupé a sei cilindri di 2800 cc - presentata però già tre anni fa, e delle nuove vetture progettate alla «Chrysler» (5mila esemplari l'anno, prodotti negli stabilimenti milanesi della ex-Innocenti e destinati al mercato americano). Ma sembra ancora troppo poco. «Occorre un deciso salto di qualità», dice Cattabriga - che faccia assumere alla «Maserati» una precisa fisionomia industriale, capace di rispondere alle esigenze di un mercato in costante evoluzione». E Modena, che ha difeso la sua «Maserati» in momenti molto più duri di questi, non vuole rassegnarsi a perdere un marchio prestigioso. Proprio nel momento in cui la città assume sempre più il ruolo di capitale dell'auto sportiva e di lusso. Accanto alle rosse Ferrari, si sta preparando il ritorno alla grande delle mitiche «Bugatti», mentre la «Lamborghini» sta costruendo qui i suoi laboratori di ricerca.

**Processo a Torino
Assolto Michele Ferrero
re della cioccolata
Non ha esportato capitali**

TORINO. Assolto con formula piena il «re della cioccolata» Michele Ferrero dall'accusa di aver costituito capitali all'estero. I giudici, dopo sette ore di camera di consiglio, hanno inoltre deciso non doversi procedere per quanto attiene al reato di ricettazione (che si riferiva a beni ereditati dalla madre). Il verdetto è stato accolto con un applauso dai numerosi dipendenti dell'azienda presenti in aula. Fino all'ultimo il Pm, che aveva chiesto quattro anni di reclusione e venti miliardi di multa, e avvocati difensori si sono dati battaglia con toni duri. Michele Ferrero era accusato di aver violato la legge del '76 che vieta la costituzione di capitali all'estero, pur risiedendo egli a Bruxelles fin dal 1975. Per l'accusa, però, l'industriale doveva essere ritenuto ai fini valutari residente in Italia, mentre la sua società, leader nel settore dolciario, sarebbe dovuta essere considerata «esterovestita». La ricettazione, invece, si riferiva ai beni ereditati da Ferrero dalla madre, morta nell'80, e accettata dall'industriale in Belgio. I giudici hanno accolto in pieno le tesi della difesa la quale aveva sostenuto che la legge «159 del '76» interessava solo i residenti in Italia con capitali all'estero e non Ferrero che all'epoca già risiedeva in Belgio. Quanto alla ricettazione, l'avvocato difensore ha escluso che il suo cliente potesse aver compiuto quel reato «in quanto l'eredità si acquista non nel luogo dove si apre la successione (Alba-Cuneo), bensì all'atto dell'accettazione e quindi, in questo caso, in Belgio».

**Tirate 850mila copie, in edicola domani
Il libro «Se vince Gorbaciov»
presentato ieri alla stampa**

ROMA. Il volume «Se vince Gorbaciov», che «l'Unità» ha stampato in 850mila copie e che sarà posto in distribuzione domani in tutte le edicole assieme al nostro quotidiano (libro e giornale al prezzo unitario di lire 2.000), è stato presentato ieri mattina alla stampa nel corso di un breve incontro svoltosi in una sala di palazzo Valdina, accanto a Montecitorio. È questa - ha detto in apertura Armando Sarti, presidente dell'Editrice l'Unità - una delle più importanti iniziative editoriali che il quotidiano comunista abbia realizzato in questi anni, e la sesta del 1987. Anche la tiratura è la più alta, pari soltanto a quella di «Gramsci». Le sue idee nel nostro tempo, esso pure stampato in 850mila copie. Ciò vuol dire che il volumetto di domani andrà nelle mani di un pubblico vastissimo, che non mancherà di apprezzarne i caratteri di semplicità e chiarezza ma anche di ponderatezza e di rigore. Con Sarti, a spiegare lo spirito della pubblicazione c'era Carlo Ricchini, redattore capo per le iniziative speciali, e Giuseppe Boffa, che ha scritto il saggio di apertura intitolato «Ottobre vicino e lontano». Al tavolo della presidenza erano presenti anche il direttore dell'«Unità», Gerardo Chiaromonte, e Giorgio Napolitano, responsabile del Pci per la politica estera. Per «l'Unità» c'erano due modi - ha detto Ricchini - di andare all'appuntamento con il settantesimo della rivoluzione d'Ottobre: la semplice ricostruzione storica di quel grande evento e degli sviluppi che ne sono derivati nell'Urss e nel mondo; o l'aggancio con il vivace e anche aspro confronto oggi in atto nel partito e nello stato sovietici, un confronto che, riguardando i temi decisivi dell'economia, della democrazia, della partecipazione, della rappresentanza, investe le basi stesse dell'esperienza storico-politica che l'Ottobre avviò. È proprio la lunga riflessione che i comunisti italiani hanno alle spalle - ha osservato per parte sua Giuseppe Boffa - proprio la libertà e la laicità della loro cultura politica (che non consenta la presenza di quelle che in Urss si usa definire «macchie bianche») ha potuto permettere all'«Unità» di fare un libro che ai caratteri dell'istant-book

**Circolare ai provveditori impone subito i principi del disegno di legge
Il Pci: «Scavalca il Parlamento». Anche il Pri attacca**

Religione, Galloni decide da solo

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Ora di religione, il «pacchetto Galloni» è ormai una realtà nelle scuole: porta la data 28 ottobre, infatti, la circolare con cui il ministro ha impartito ai provveditori le proprie disposizioni sulla scelta delle alternative per chi non si avvale, i diritti e doveri dei docenti. Circolare accompagnata dalle undici pagine di «riflessione» che il ministro ha partorito sul tema «Etica e diritti umani», proposto come materia alternativa «preferenziale». Nella circolare Galloni anticipa puntualmente i contenuti, già contestatissimi dal fronte laico, del suo disegno di legge, attualmente all'esame del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione. Con una prudenza in più: per quest'anno per gli assistenti allo studio individuale non è previsto il «diritto di voto» in collegio dei docenti. Ma anche con un ardire in più: le disposizioni sull'«etica», fra Socrate e Gandhi, che si vuole impartire a chi ha rifiutato quella cattolica, guardano anche i bambini delle elementari. Gran fretta, quella con cui il ministro s'è mosso. Fretta decisamente inaudita, visto che il progetto Galloni solo l'altro ieri ha cominciato il suo cammino al Cnpi (un primo, contrastato parere è stato espresso da una commissione ristretta) il parere «plenario» è previsto per il 3 novembre, mentre è ancora di là da venire il vaglio in Consiglio dei ministri e in Parlamento. Un colpo di mano, insomma.

Nelle scuole, da subito, entrano disposizioni come obbligo della materia alternativa alle materie ed elementari senza possibilità d'opzione individuale; parità di diritti riguardo alla valutazione degli allievi, con gli altri docenti, dei professori di religione e materie alternative; impossibilità per il maestro elementare che, laico o ebreo o valdese, per esempio, sceglie di impartire materia alternativa anziché l'insegnamento cattolico, di farlo con i suoi stessi allievi, mentre è possibile il contrario. Per non parlare di collocazione oraria, giacché sistema religione alla prima o all'ultima ora o in orario aggiuntivo è un principio già sepolto dall'accordo Goria. E vediamo le reazioni che l'iniziativa del ministro ha suscitato. La «Voce repubblicana» deduce che «il Parlamento, con sua buona pace, viene ridotto al rango di notaio». Sperabile che i repubblicani, come i socialisti e i liberali, stavolta rispettino un impegno e come annunciato pubblicamente in settimana, blocchino l'iniziativa legislativa di Galloni. Aureliano Alberti, per il Pci, annuncia che il provvedimento ministeriale, «totalmente illegale», troverà le adeguate risposte sia in sede politica che parlamentare. E commenta: «Con le conclusioni della maggioranza non si è concluso proprio niente in materia di insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Infatti, alle diversificate interpretazioni di quel voto, presenti nella maggioranza parlamentare, oggi il ministro ri-

sponde ignorando totalmente le sue pasticciate conclusioni dell'accordo Goria. E non solo. Il ministro s'azzarda a modificare con circolare quanto disposto per tutto il territorio nazionale dal Tar del Lazio. Sul piano operativo s'è mosso subito la Cgil scuola che ha presentato ricorso al Tar contro l'ordinanza rinvenendovi «un record di illegittimità», mentre il Comitato Scuola e Costituzione l'accusa di «stravolgere il contenuto del recente dibattito parlamentare» e il Cidi definisce «inadatto» il fatto che «il ministro convochi il Cnpi ad esprimere un parere su un disegno di legge mentre ha già inviato alle scuole precise disposizioni, in contraddizione con la sentenza del Tar del Lazio e scavalcando lo stesso Parlamento».